

Tutte le incarnazioni di Stevie Wonder

Concerto-spettacolo totale l'altra sera a Lucca con mantra contro la violenza e inni all'amore

SILVIA BOSCHERO - LUCCA

PUOI COMMUOVERTI, CANTARE CON LA VOCE SPEZZATA, DIMENTICARTI UN TESTO, GIGIONEGGIARE ALL'INFINITO, SE SEI STEVIE WONDER E STAI FACENDO UN CONCERTO-SPETTACOLO TOTALE COME QUELLO CHE SI È CELEBRATO DOMENICA SERA AL LUCCA SUMMER FESTIVAL. Puoi far salire due sposini sul palco, intonare un intermezzo da piano bar con *Volare* e *Tequi-*

la, intrattenere il pubblico con quasi cinque minuti di discorso accorato contro ogni guerra, inventarti un mantra anti-violenza da far cantare a tutto il pubblico all'unisono per scacciare i fantasmi della follia del mondo. Puoi evocare le benedizioni di Dio e ammicciare ai piaceri della terra se sei lo Stevie Wonder carnale e spirituale che tutti conoscono: «A me piace molto fare all'amore, ma c'è anche un amore supe-

riore, non credete?».

Domenica sera c'erano tutte le incarnazioni possibili dell'ex bambino prodigio sul palco di una piazza Napoleone stracolma, con almeno diecimila persone ad attendere l'unica data italiana, ultima tappa del suo tour europeo. C'era lo Stevie pop de *I just called to say I love you* e quello super funk di *Superstition* e *Higher Ground* in un rutilante juke box con il meglio di un gigante che ha cambiato la storia della musica. Ma che soprattutto, assieme ad una straordinaria e multiculturale band (dal percussionista cubano al pirotecnico giovanissimo chitarrista giapponese), ancora si diverte da matti, ancora improvvisa, ancora ha una strepitosa voce intatta, e anche si permette di dimenticare il testo di *Ebony and Ivory* (o è un gioco?), il classicone inciso assieme a Paul McCartney. Perché Wonder, come tutti i

grandi showman a stelle e strisce, è capace di confezionare in quasi due ore e mezzo di live uno spettacolo completo: dalle lacrime alle risate senza soluzione di continuità, con una regia perfetta e coinvolgente, anche quando sa un po' di posticcio. Come quando mima il vocione di Louis Armstrong o flirta con la sua corista per poi passare, in un cambio di scena magistrale, al momento della riflessione, momento in cui si addolora sinceramente per le vittime del disastro aereo sul cielo dell'Ucraina e invita il pubblico a cantare con lui: «non più guerre, non più terrorismo, non più».

Peccato solo per l'obbligo di rimanere relegati alle sedie: il pubblico era adulto ma per una volta forse avrebbe preferito fare un po' di sana ginnastica zompano sulle note di pezzi tiratissimi come *Sir Duke*, *Part time lover*, *I Wish*.



Stevie Wonder



Una scena da «Io Rom Romantica»

Io, regista rom al Giffoni

Laura Halilovic debutta con il suo primo film

Un lungometraggio che è anche la sua autobiografia
Nata a Torino, si è ribellata alle consuetudini della comunità a cui apparteneva per inseguire il suo sogno di fare cinema

PAOLO CALCAGNO
GIFFONI

IL DEBUTTO SULLO SCHERMO DI LAURA HALILOVIC, 25 ANNI, CON IL SUO PRIMO LUNGOMETRAGGIO «IO ROM ROMANTICA» è insieme un'esemplare sintesi del rapporto di partecipazione tra giovani e Cinema, che il Festival di Giffoni persegue e coltiva a livello internazionale da 44 anni, e un caso tipico della politica di accoglienza e di integrazione, troppo spesso pigra e avara verso i soggetti extracomunitari. Il film presentato, ieri, in anteprima nella sala Lumière di Giffoni Film Festival, e da dopodomani nelle sale italiane, racconta la storia della giovane regista ed è il risultato della passione e della incrollabile fede con cui Laura Halilovic ha inseguito il suo sogno della regia cinematografica.

«Io sono nata in Italia, a Torino, ho la carta d'identità italiana, però il mio passaporto è della Bosnia e ogni anno devo dare le mie impronte digitali per rinnovare il permesso di soggiorno. Ma la mia identità è ancora un'altra: io sono rom», ha spiegato Laura Halilovic in-

roducendo il film in cui narra le varie battaglie che ha dovuto combattere. Nel film Laura diventa «Gioia» ed è interpretata dall'esordiente Claudia Ruza Djordjevic, una ragazza rom di 15 anni che vive nel campo nomadi di Salone, alla periferia di Roma, e studia recitazione nella Scuola di Giulio Scarpati. Gioia è una diciottenne che vive in famiglia in una casa popolare di Falchera, la periferia storica di Torino. Per la disperazione del padre, Gioia rifiuta, uno dopo l'altro, i vari pretendenti alla sua mano, a differenza delle cugine che sono già maritate dall'età di 14 anni. La sua ribellione alle usanze della comunità e alcune sue abitudini, come quella di portare i pantaloni invece delle gonne, agli occhi della famiglia fanno di Gioia una ragazza «gagé», non rom; mentre per le autorità italiane, a causa di vari ostacoli burocratici la ragazza, pur essendo nata in Italia, è solamente una zingara. Gioia, dunque, è due volte emarginata e la sua vita si annuncia priva di prospettive e di sogni. L'unica confidente di Gioia è Morena, una ragazzina figlia di italiani, che la spinge a partecipare ai provini di una pubblicità. Il set è per

Gioia il mondo che sogna e che può offrirle ciò che cerca. La ragazza scopre, così, di volere solo una cosa: diventare una regista cinematografica.

Nella realtà, è così che la giovane rom, nel 2007, collabora alle attività del Centro di Cultura per la Comunicazione e i Media dei Servizi Educativi di Torino. Nello stesso anno, realizza il suo primo corto, *Illusione*, che vince nella sezione Extra-Scuola al Festival «Sotto-18». Nel 2009, scrive e dirige il documentario *Io, La Mia Famiglia Rom* e *Woody Allen*, dichiarando nel titolo la sua grande ammirazione per il celebre regista americano («*Manhattan* e » sono i miei preferiti»).

«*Io Rom Romantica* è il mio primo film - ha aggiunto Laura Halilovic, che ha ricordato come la pellicola sia stata prodotta da Mario Gianani e Lorenzo Mieli, in collaborazione con Rai Cinema, con il sostegno dell'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza e con il contributo e il riconoscimento di interesse culturale del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo -. La mia decisione di rimanere dietro la macchina da presa e di non comparire mai non è il sintomo di uno sguardo distaccato, ma una testimonianza di affetto per la mia famiglia e un'affermazione dei forti legami che mantengono uniti i vari membri attraverso i giri, spesso drammatici, della vita. Con il racconto in prima persona ho inteso trasportare gli spettatori alla scoperta della realtà rom, fino a oggi conosciuta solo attraverso stereotipi e luoghi comuni. I rom sono una realtà mai raccontata dall'interno, tanto meno con lo sguardo di una ragazza che si sente diversa dalla propria comunità e che cerca la sua strada nella vita e che non vuole rinunciare alla possibilità di incontrare l'amore vero, non imposto dalla famiglia». Per buona sorte della salute del padre, Laura si è, poi, sposata all'età di 20 anni ed è mamma di un bambino di 2 anni. È ancora in attesa della cittadinanza italiana e («anche se avrebbero già dovuto concedermela») conta di riceverla anche grazie al suo film.

«Per raggiungere il mio obiettivo di mostrare il volto umano dei rom, quello autentico e non il profilo disegnato dai pregiudizi - ha concluso Halilovic -, ho scritto la sceneggiatura, assieme a Silvia Ranfagna e Valia Santella, capaci di narrare in maniera ironica e particolare. Il racconto si muove tra la realtà della periferia storica torinese e l'immaginario della protagonista, che è una sognatrice dalla fervida fantasia. Il tono del film è volutamente leggero: ho cercato di affrontare in una commedia moderna, con affettuosa ironia, le contraddizioni di una famiglia rom contemporanea».

Sveva in città: cronaca o autofiction?



LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

● SVEVA CASATI MODIGNANI È UN NOM DE PLUME. DAL 1981 AL 2004 DIETRO DI ESSO SI NASCONDEVA la coppia di coniugi-scrittori Bice Cairati e Nullo Cantaroni mentre, dopo la morte di quest'ultimo, è lo pseudonimo della sola Bice. E dunque è in parte vera e in parte «fittizia» l'autrice che si affaccia dalle pagine del *Corriere della Sera*, dove firma una serie di racconti-testimonianza sull'estate in città, a Milano: vera la foto, fittizio il nome. Racconti in prima persona. Il primo ambientato in quella via Padova, cuore di una popolare Milano inter-etnica, dove l'autrice - che pure ama presentarsi con uno stile squisitamente borghese - da sempre vive.

D'altronde a SCM le contraddizioni piacciono: se racconta storie ambientate in mondi ricchi, com'è regola nel rosa, i suoi sono capitalisti in salsa ambrosiana, si sono fatti da sé, e capita che la fanciulla facoltosa si sposi col fioraio; mentre un divorzio giusto può essere, nei suoi romanzi, più roseo di un matrimonio infelice. Però è la prima volta che ci capita di leggere la parola «c...» in un suo testo: «cosa cazzo vuoi?» chiede la donna malmenata a colei che, ascoltate le sue grida d'aiuto, ha chiamato i carabinieri e l'ha salvata dalla furia omicida del marito.

«Colei» è l'io narrante, Sveva stessa. Basta la parolaccia a provare che siamo nella realtà, non in una fiction? Magari basterebbe, ma il problema è che è SCM stessa a essere mezza reale e mezza fittizia: vero il volto, finto il nome. Insomma, siamo in un ben noto terreno scivoloso: Sveva è un «personaggio». E questo è un micro-tassello - accessorio, giocoso, futile, a piè di pagina - che aggiungiamo al dibattito che in questo luglio va sviluppandosi, tra queste colonne e il *Corriere*, sul tema del trionfo dell'autofiction. Ne hanno scritto qui Chiaberge, di là Di Stefano e Cordelli. È un tema vero, grande, attuale. È il tema dell'Io...

spalieri@tin.it